

“dell’obbedienza” **capitolo 5**



indice degli argomenti

1. problematizzazione del tema, inattuale
2. la prospettiva di Benedetto
3. il radicamento cristologico
4. obbedienza è relazione, la crisi contemporanea fa capo all’individualismo
5. principio dialettico, nella prospettiva della fede
6. obbedienza e responsabilità
7. il bene dell’obbedienza
8. la logica del Dono

1. - Un argomento inattuale

Che senso ha, un tale tema? “*Le disobbedienze*” è il provocatorio tema dell’incontro organizzato dal centro studi camaldolese dell’Eremo di Montegiove, vicino a Fano. Dunque oggi la gente “impegnata” si raduna per riflettere sulla scelta di non obbedire, ritenuta quindi degna non solo di rispetto ma di attenzione, di meditazione. *Con che coraggio* noi riprendiamo gli incontri sulla regola, proprio da questo argomento?

Il coraggio di voler esplorare un testo che ha ispirato generazioni e culture. Il coraggio che viene dal sentirsi in rapporto vitale con questa tradizione, e dal ritenere che l’oblio del *oboedientiae bonum* (71,2) scavi nella umanità contemporanea non poche falle. Su questa emergenza, ritorneremo più puntualmente.

È vero che l’obbedienza intesa come bene, come via di vita, oggi, non va da sé. E per molti versi, giustamente: le successive strumentalizzazioni di questo *bonum* ne hanno resa irricognoscibile l’originaria bontà. Perciò ci volgiamo al testo di Benedetto, intendendo leggerlo anche nel suo contesto, ma avendo davanti il nostro orizzonte di oggi. Per riscoprirne, possibilmente, la portata evangelica¹ e l’attualità.

2. - Primo gradino di umiltà

Nell’economia della regola, il c. 5 è il primo di tre capitoli collegati e centrali. S’intreccia con il c. 7, e implica il c. 6 come terreno vitale, rimanda ai cc. 68 e 71, e a una fitta rete di rimandi, in quasi

¹ Rimane fondamentale regola ermeneutica della *Regula monasteriorum* il principio enunciato solennemente da benedetto al v. 21 del Prologo: “per ducatum Evangelii pergamus itinera eius”.

tutti i capitoli. Ma soprattutto ha, come i tutti i temi maggiori della regola, una ripresa nella seconda redazione, riconoscibile nei capitoli finali. In particolare il c. 68 e il 71 completano la prospettiva dei cc. 5 e 7.

Il tema dell'obbedienza è fondamentale, è il primo atteggiamento che Benedetto richiama, già alle prime righe del prologo (vv. 2-3). Per riprenderlo poi, alla fine della Regola stessa (ivi si allude ai monaci perfetti e al loro uso dei testi patristici come *bene viventium et obedientium monachorum instrumenta*), nella visione antropologica più articolata grazie all'esperienza di decenni di vita monastica e di forme diverse – attraverso cui Benedetto arriva a comprendere la forma cenobitica come l'espressione monastica più matura.

Nella visione cristologia e cosmica di Benedetto l'obbedienza è un dinamismo decisivo per connotare la "forma", lo stile dell'uomo nuovo: è, semplicemente, **la conformità a Gesù**, il grande ubbidiente. Per questo è profondamente significativo che l'avvio del c. 5 richiamo come motivazione fondamentale dell'obbedienza, l'amore di Cristo (*leggi* vv. 1-2). In che senso?

3. - *Nulla di più prezioso di Cristo*

"è l'atteggiamento proprio di coloro
che nulla hanno per sé di più prezioso che Cristo"
(5,2)

Il mistero di Gesù, uomo "nuovo" ubbidiente alla volontà del Padre, è il vasto orizzonte e il solido terreno su cui si staglia il c. 5. Anche alla luce di come si esprime Benedetto, qui e nei gradini 2°, 4°, 6° 7°, dell'umiltà, appare chiaramente come egli sia attratto e polarizzato dalla figura di Gesù di Fil 2,8, uomo "fatto obbediente": la sua vita di uomo le sue scelte, le sue parole, i suoi silenzi – in tutto egli si identifica, proprio al cuore del suo esistere, della sua unicità, con la volontà del Padre.

In Gesù l'esperienza dell'unione e al tempo stesso della differenza rispetto al Padre è l'anima della propria autocoscienza. "*Io e il Padre siamo una cosa sola*", "*Non sono venuto a fare la mia volontà ma quella di colui che mi ha mandato*": questi due testi giovannei esprimono emblematicamente la dialettica di questa obbedienza di Cristo, e conseguentemente del cristiano. Nell'atteggiamento dell'obbedienza, Gesù – soprattutto nella testimonianza dell'evangelista Giovanni e dell'autore della lettera agli Ebrei – vive il momento sintetico della sua esistenza umana. La libertà per la quale la persona umana si espone fuori di sé verso una trascendenza creduta, in Gesù si esprime come obbedienza alla volontà di Dio percepito come Padre suo.

Gesù vive in obbedienza al Padre, in obbedienza ai genitori, in obbedienza alle cose sofferte, liberamente consegnandosi alle mani dei suoi crocifissori... oltre i confini dell'io, verso un Tu. Il Tu del Padre, da Gesù è conosciuto come Amore, e perciò egli si consegna a questo volere; e il tu di ogni uomo è conosciuto come dono d'amore, per il quale egli dà la vita consegnandosi in obbedienza. Tutto il messaggio evangelico, soprattutto il discorso del monte, è letto da Benedetto come esplicazione di questo principio d'obbedienza.

Dunque obbedienza in Benedetto è valore non di tipo ascetico ma teologale, cristologico: espressione massima della libertà umana, cammino di libertà intesa come esistenza aperta alla Parola di Dio, manifestata pienamente in Gesù, l'uomo che vive, cresce, muore, dinanzi al Padre e "per" gli altri. In questo "per" – in greco *u'per* – sono racchiusi molti significati, e un unico senso, quello dell'amore evangelico.

Questa "forma" umana (Fil 2, 6-11) di Gesù è per l'uomo cui Benedetto si rivolge la via maestra per ritornare all'integrità originaria della persona.

In questa luce, leggiamo il capitolo quinto.

Il “*propter*” (v. 3) indica le molte vie di accostamento alla scelta monastica, ma non la ragione dell’obbedienza, la motivazione fondamentale, che è quella cristologica.

Oltre a un radicamento cristologico, c’è uno “stile” nella descrizione del comportamento obbediente che ne fa intuire la dinamica: Benedetto la descrive come un passo di danza - “*vicino obedientiae pede*”, a piede levato, leggero, rapido. Questo slancio dice che l’immaginazione, la volontà del monaco è sollecitata da un sentimento di pienezza, che dicono profondo coinvolgimento. La maturazione di un comportamento d’obbedienza avviene con i tratti di un’avventura, di una sorta d’innamoramento. Il che si giustifica perché è in gioco non con un percorso ascetico ma una evidenza interiore d’altro tipo: l’evidenza della fede, che instaura relazioni nuove, con Dio e con gli altri.

È importante mettere a fuoco e comprendere questa tonalità, questo “stile”, per rispondere poi della sfida fondamentale, quella dell’inattualità dell’obbedienza monastica.

4. - Il principio obbedienza e la crisi contemporanea dell’autorità

Questo stile del “*sine mora*” ha avuto tante edizioni spurie nella storia della vita religiosa, nel senso di un perfezionismo senz’anima (il figlio della parabola dell’evangelo di questa domenica ne è il paradigma) che lo ha reso opaco, se non odioso. Forse che il principio di autorità lede o mortifica il principio di responsabilità? Vedremo che in realtà è l’individualismo che mette in conflitto due dimensioni della relazione umana reciprocamente complementari, indispensabili alla nascita della persona umana adulta.

È l’individualismo, in tutte le sue espressioni, il tarlo del principio d’autorità autentico. Come quella dell’utilitarismo (la richiesta di autorità basata sul principio che è utile che uno comandi, per garantire la sicurezza comune, è basata sulla paura del futuro e la diffidenza verso l’altro). Oppure come quell’altra versione dell’individualismo che è la logica dello scambio, del consumo. Di fronte a un quadro di relazioni conflittuali, competitive, si cerca nell’autorità un arbitrato, si fa una sorta di convezione a garanzia dei propri interessi individuali. La società neo liberista e l’economicismo conseguente, idolo del nostro tempo, raggiunge cos’ anche il principio di autorità, antico quanto l’umano.

Invece, nella sua versione autentica, di stile di un’opera bella (secondo quell’arte descritta nel c. 4°) tale principio ha significativi antecedenti, conoscere i quali ci aiuta a collocare Benedetto nella storia della spiritualità cristiana. Nel senso che vedremo quale spazio, diverso rispetto agli abba, egli assegna alla soggettività della persona. Il principio di autorità, nell’ottica monastica, è inseparabile dalla fede nell’incarnazione e nella salvezza accaduta attraverso Gesù, che – fatto uomo nella forma del servo - si è fatto obbediente fino alla morte. E proprio attraverso questa autorità “diversa” ha salvato il mondo schiavo della paura.

I padri del deserto (*cita testi: Antonio, Silvano, Pambone, Sisoës, Rufo*) mettono in evidenza la rinuncia al proprio volere, all’auto referenzialità, la rapidità “virtuosa”. Benedetto, sottolinea in questa “celerità” la sollecitudine intelligente dell’amore. Intelligente secondo l’intelligenza di quella fede cristologica che abbiamo richiamato.

Ebbene, ci domandiamo di fronte a questi testi e all’umanesimo che sottendono: ***come si colloca questa visione dell’umano, in rapporto al contesto culturale contemporaneo?*** La domanda ci aiuta

a uscire da ogni forma di romanticismo monastico e a cogliere l'autentica portata umanizzante della sfida rappresentata dal monachesimo.

Scriva un antropologo francese contemporaneo in un testo recentissimo (MIGUEL BENASAYAG – GÉRARD SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*): “uno dei sintomi più significativi della nostra epoca è la contestazione del principio di autorità”. E ritiene questo sintomo conseguente alle mutate caratteristiche della società, profondamente differente dalle precedenti. Il passaggio è stato da “una società stabile che ha fiducia nel futuro a una società in crisi che vive nella paura di quello ‘stesso’ futuro”.

Oggi non si riconosce più – dicono questi autori - al di fuori del rapporto un fondamento comune in grazia del quale uno rappresenta l'autorità e l'altro ubbidisce. Questa è infatti la condizione della fede che fonda l'obbedienza: che Dio è il fondamento della storia e della successione delle generazioni, e il principio di autorità è basato sull'esistenza di un bene condiviso: io ti obbedisco perché, in forza della tua anzianità (mi sei genitore, mi hai trasmesso una preziosa eredità) riconosco che tu rappresenti per me l'invito a dirigersi verso questo Bene comune, verso l'affidabile Futuro.

Consequente a questa chiusura dell'orizzonte del futuro è lo scadere del senso del rapporto generazionale: i giovani si pongono, in nome del rispetto della libertà individuale, in un rapporto simmetrico con gli adulti e spesso non attendono nulla dai genitori o dagli educatori, ritenendo di poter risolvere il problema della vita solo cercando espedienti di riuscita, che le generazioni precedenti avrebbero fallito. Delle scelte dei genitori ed educatori pretendono giustificazione che li autorizzi, e il rapporto è sempre teso, ansioso. Di qui due possibili esiti. L'*autoritarismo* o la *seduzione* di tipo contrattuale o utilitaristica (il giovane assume il ruolo di cliente che accetta o rifiuta l'adulto venditore di vantaggi, di benessere più o meno immediato). Inevitabilmente questo rapporto simmetrico decade in rapporto di forza. Le varie vicende di guru o sedicenti maestri insegnano.

Dobbiamo essere coscienti di appartenere a una siffatta società, e in essa di porci con una figura “inattuale”, quasi sfida all'epoca dalle passioni tristi.

5. – *La dialettica del principio di autorità nella visione monastica di Benedetto*

La sfida anzitutto si gioca sull'immagine del principio di autorità. Sappiamo che c'è un solo Dio e un solo Signore, Gesù Cristo. Nell'obbedienza cristiana, a qualsiasi livello, è **la relazione** a riflettere il mistero della autorità divina, singolarmente rivelata in Gesù, fatto obbediente fino alla morte.

Per Benedetto l'autorità è basata, nella fede, certo, sul principio di tradizione: la vita ci viene da chi è vissuto prima. Perciò chi è entrato in monastero precedentemente è autorità a chi è venuto dopo. Ma in maniera dialettica, perché il principio gerarchico è radicalmente relativizzato dall'unicità di Dio e del suo Cristo: “e voi siete tutti fratelli” (Mt 23, 8). E la regola, echeggiando l'Evangelo, al suo compimento sentenza: “i fratelli facciano a gara nell'obbedirsi a vicenda” (72,6). Questa splendida dialettica rende così prezioso nella comunità monastica il principio d'obbedienza.

Perciò l'autorità dell'anziano non toglie che il giovane sia portatore di una parola irripetibile e preziosa, ma l'autorità spetta all'anziano, che è tale solo in grazia della sua vita, del fatto che ha un'esperienza di vita più prolungata, più “macinata”. L'abate è autorità singolarmente evidente, solo in base al fatto che ha interiorizzato in modo singolarmente emergente la Parola di Dio – e questo si evidenzia non in base a una carriera, ma per riconoscimento della Comunità, che discerne

nell'abate la limpidezza della vita anzitutto e poi della dottrina – non assolutamente il ceto sociale o il grado di cultura: “*fosse anche l'ultimo in comunità*” (64,2).

In questo dunque è evidente che il principio comunitario è in certo modo prioritario rispetto a quello abbaziale, nel monachesimo benedettino. Ma esso fonda il principio di autorità come elemento insuperabile nel definire la figura del monaco. I due elementi, nella loro interazione dialettica, sono radicalmente alternativi alla cultura oggi dominante. Rimandano infatti alla persona umana non individualista ma vivente “in comunità”.

6. - “*Reliquentes quae sua sunt*”. Responsabilità. L'opposto di ogni infantilismo

Dio è dunque colui, e l'unico, al quale noi ubbidiamo (“si deve ubbidire a Dio piuttosto che a uomini” At 5,29). Questo è il criterio di giudizio fondamentale che presiede alla libertà cristiana e all'esercizio concreto dell'obbedienza cristiana, anche monastica, come espressione di libertà.

Il senso di essere “preceduti” da altri, tipico dell'esistenza umana, viene coniugato nella vita monastica secondo paradigmi particolarmente trasparenti (per sé, dipende poi da come il soggetto li assume) alla vicenda di Gesù. Fondamentale rimane l'esperienza umana di riceversi da altri, per ciò che si è di più proprio. Ci riceviamo da Dio, nel senso che non ci auto poniamo in essere, ma anche attraverso le presenze umane è riconoscibile la traccia di Dio, Creatore e Padre, nella propria vita. Però nessuno è dispensato dallo scegliere la propria risposta, e dal rispondere di persona. L'uomo deve rispondere di ogni sua scelta. Nessuno, neppure Dio, può fare scelte al suo posto. Benedetto è molto deciso nell'affidare al monaco la responsabilità di valutare ciò che fa, di misurare le proprie forze, di manifestare le proprie obiezioni: il c. 68 (lo leggeremo la prossima volta) è uno splendido esempio di questa relazione di obbedienza responsabile.

Per ogni cristiano esistono condizioni essenziali e necessarie della propria libera scelta. La forma di Cristo, che dal momento dell'ingresso nel mondo (Eb 10, 5-10) fino al Getsemani (Mt 26,39) sceglie di rinunciare alla volontà propria per aderire alla volontà del Padre, è in ogni caso la verità del discepolo. Ma come Gesù ha incarnato questa obbedienza in una rete di relazioni, così è per ogni persona umana. Obbedienza come evento (si pensi a figure come Abramo e Maria di Nazaret: nascono da questa obbedienza eventuale); obbedienza come orizzonte, ritmo del tempo vissuto (le scansioni della giornata monastica ne sono un modello, non l'unico); obbedienza come legame (quella reciprocità nuova di cui parla Benedetto, particolarmente nei cc. 71 e 72, ma che connota i rapporti comunitari già nella Scrittura neo testamentaria). Ma globalmente, obbedienza come sfida al futuro: “*vir obediens loquetur victoriam*” (Pr 21,28), recita un testo sapienziale molto citato dai padri monastici. Nel senso che ciò che “è impossibile” a una evidenza basata sulle misurazioni umane viene costantemente intenzionato dalla persona che si muove nella storia e nei rapporti seguendo la logica dell'obbedienza della fede.

Ebbene: se uno sceglie liberamente la vita monastica, entra in questa rete obbedienziale. Le mediazioni di riferimento sono rappresentate imprescindibilmente dalla relazione di appartenenza a un insieme di persone, concretamente dall'abate e dalla comunità. Attraverso questo contesto di riferimento, si configura la fondamentale obbedienza a Padre nel mondo dei fratelli.

Queste mediazioni, per lealtà alla scelta, sono da riconoscere e accogliere in modo pieno e costante. Perché per Benedetto **responsabilità è relazione**, una relazione intrinsecamente connotata dalla “forma di Cristo”. Non un'obbedienza cieca “*perinde ac cadaver*”, ma consapevole, agile, aperta e intelligente. Si tratta di riconoscere che l'apertura all'altro è costitutiva della mia coscienza, quel luogo sacro in cui io opero un discernimento e decido. Costitutiva nel senso che l'altro riconosciuto come autorità comunitaria, e l'altro riconosciuto come fratello/sorella, hanno una priorità indiscussa

in quell'esodo di fede per il quale io cerco di agire secondo il disegno di Dio. Non mi appartengo. Nel capitolo sull'accettazione di nuovi membri, là dove si parla della professione monastica, cos' si esprime la Regola: "sapendo che da quel giorno non avrà potere di disporre neppure del proprio corpo" (58,25).

7. - "*Bonum*" *oboedientiae*: via a Dio

L'obbedienza è "voto" in quanto dimensione della *scoperta del tesoro* prezioso. Tesoro è l'umano in Gesù: questa sua via di annientamento nella carne, fino alla libera assunzione della condizione di servo, e alla dedizione "fino alla fine" (Gv 13,1). Per cercare la somiglianza a lui, per seguire la sua via, l'obbedienza è professata come scelta radicale, e incarnata in un insieme di comportamenti quotidiani che intendono promuovere la maturazione di atteggiamenti fondamentali.

Benedetto aveva iniziato il prologo con l'"*ascolta*", subito esplicitato nell'atteggiamento dell'obbedienza, e al capitolo conclusivo usa, per indicare il monaco ben riuscito, l'endiadi *bene viventium et oboedientium* (73,6). La dimensione obbediente della vita dispone globalmente la presenza del monaco in comunità come "opera d'arte", capace di esprimere, nella propria finitezza "bella", una totalità di senso. L'espropriazione dalla *propria voluntas*, intesa come auto determinazione, conferisce infatti alla vita umana una bellezza unica.

8. - *Nella logica del Dono*

L'appendice conclusiva del c. 5, sulla mormorazione, soprattutto se l'accostiamo a un passo del c. 68 e a uno del c. 71 (che prenderemo in considerazione più puntuale nel prossimo incontro), mostra come l'intima logica dell'obbedienza quale la presenta Benedetto è imprescindibilmente *relazionale*: meno che mai si tratta di virtù ascetica individuale, di atti eroici da produrre per un movimento volontaristico, senza intima partecipazione del cuore, senza armonia dello spirito. Obbedire non è questione di volontarismo, di costrizione, di atto eroico – si gioca essenzialmente nel cuore, ed è relazione, nella quale si è entrambi coinvolti nel compito di volgersi a Dio, di lasciare trasparire la sua volontà nel mondo. È modo di stare dinanzi all'altro, portando impressa nella memoria la bellezza di Gesù, *vir oboediens*.

Per questo è comprensibile, è pieno di significato il fatto che, dopo una prima versione sul tema dell'obbedienza, elaborata nel c. 5° e ripresa nei gradini della scala dell'umiltà, al c. 7°, dopo anni di esperienza Benedetto abbia sentito l'esigenza di riprendere l'argomento. Tutto lo spessore di successivi tentativi, di fallimenti, delle prove e delle tappe varcate, c'è dentro la ripresa conclusiva di questo tema così caro a Benedetto, nel quale si gioca gran parte dell'originalità del suo disegno di vita cristiana.